

Al drammaturgo John Osborne il premio Rosone d'oro

Il drammaturgo inglese John Osborne (letteratura), lo psicobiologo Alberto Oliverio (scienze) e il giottologo Marcello De Giovanni (cultura abruzzese) sono i vincitori delle tre sezioni dell'8/a edizione del "Rosone d'oro". I premi sono stati consegnati ieri nella chiesa romanica di Santa Maria Maggiore.

In Israele il muro più vecchio del mondo?

Un muro, che si ritiene sia il più antico al mondo, è stato di recente scoperto in Israele durante gli scavi per una strada. Secondo un comunicato del Dipartimento per le Antichità israeliano, il muro, lungo 25 metri e spesso 110 cm., risale al quarto millennio a.C. Nel sito è stata trovata una torre quadrata.

8 settembre 1943: la notizia appresa per radio anche dalle più alte gerarchie delle forze armate italiane. Un rapporto del generale Giovanni Di Raimondo documentata (e censura) l'incredibile caos che seguì



Convogli tedeschi sulla linea ferroviaria del Brennero e, in basso, un carabiniere monta la guardia di fronte all'edificio di Radio Bari

L'armistizio senza esercito

L'esercito italiano apprese dalla radio del rovesciamento dell'alleanza. E nella confusione che seguì l'annuncio della pace separata l'8 settembre, molti militari si trovarono sbandati, senza direttive se non quella di abbandonare il campo. Pubblichiamo un documento che testimonia (e censura) l'operato delle alte cariche in quel frangente redatto da un protagonista che era in una posizione strategica.

FERDINANDO CORDOVA

L'8 settembre del 1943 segnò, più che il 25 luglio, un momento cruciale nella storia del Paese. Le rievocazioni, anche recenti, fatte nell'occasione del cinquantenario, hanno confermato che il vero distacco dal regime, il quale aveva governato, con una cappa autoritaria, l'Italia per un ventennio, avvenne, nella realtà, mediante la firma dell'armistizio. Se il Gran Consiglio e l'arresto di Mussolini avevano rappresentato, infatti, la fine di un periodo, il punto di non ritorno e, nel contempo, il passaggio doloroso verso una futura democrazia venne dalla rottura dell'alleanza con la Germania nazista. Eppure, tutti i testimoni di quegli eventi concordano circa la confusione del momento e sul clima di ambiguità, che circondò gli atti della corona e del governo, a fronte della genuina esultanza, proveniente dal popolo, convinto che l'accordo con gli alleati potesse terminare ad un lungo periodo di sofferenze.

In realtà, un sovrano responsabile avrebbe dovuto, già all'indomani del 25 luglio, prevedere le reazioni tedesche e far chiudere il passo del Brennero, così da impedire alle truppe del Reich di occupare la penisola. Quale capo delle forze armate, Vittorio Emanuele III avrebbe potuto, d'accordo con i responsabili militari, organizzare la difesa e guidare il passaggio dell'Italia al fianco degli anglo-americani. Sono noti, invece, i tentennamenti, le in-

certezze e, perfino, le falsità, che gettarono nel caos l'esercito, favorendone lo sbandamento e la cattura. Dietro un tale comportamento del monarca e di Badoglio operavano piccole e grandi virtù. C'era l'illusione, innanzitutto, di poter uscire dal conflitto, evitando uno scontro armato con i tedeschi. Le trattative per l'armistizio vennero, perciò, condotte all'insegna di un'estrema segretezza, che diede luogo a pericolose incomprensioni e, addirittura, a sospetti di doppio gioco.

È probabile, in effetti, che il governo tentasse, fino all'ultimo, di mantenere aperta la via ad ogni soluzione e non mancò chi, ancora dopo Cassibile, arrivò a proporre nel consiglio della Corona, come estremo rimedio ad un paventato attacco tedesco per ricondurre al potere il capo del fascismo, la possibilità di sconfessare il generale Castellano. Ciò spiega perché, malgrado la firma dell'armistizio e fino a che non venne reso noto, il Comando supremo italiano continuasse a predisporre, in collaborazione con quello tedesco, misure di difesa contro lo sbarco alleato ed inviasse, agli ufficiali dipendenti, direttive con cui li esortava a tenersi pronti per respingere le truppe anglo-americane.

Allorché, dunque, la pace separata venne annunciata, d'improvviso, l'8 settembre, cominciò a circolare, fra l'altro, l'accusa di tradimento,

Il sottoscritto apprese la notizia della conclusione dell'armistizio stesso attraverso il comunicato dato alla radio dal Capo del governo - Maresciallo Badoglio - mentre trovavasi nel proprio ufficio. (...)

Ai capi delle Delegazioni ed Uffici Imbarchi e Sbarchi, con i quali nella notte fu possibile ristabilire il collegamento telefonico, furono dati questi ordini e direttive, conformemente alle disposizioni contenute nel comunicato del Capo del Governo:

a) far proseguire i trasporti per le FF.AA. tedesche già in marcia se destinati verso l'Alta Italia od in Paesi d'oltre frontiera. Per moltissimi di siffatti trasporti mancava al centro la documentazione perché fatti, nella propria competenza, di iniziativa delle Delegazioni Trasporti. Una vera e propria discriminazione al riguardo non era, a quell'ora ed in quelle circostanze, praticamente possibile;

b) ogni altra richiesta di trasporti da parte di comandi ed enti germanici poteva essere accolta se con destinazione del territorio del Reich. Per destinazioni diverse, le richieste dovevano essere trasmesse alla DST per le decisioni e disposizioni del caso;

c) conformemente allo spirito delle dichiarazioni fatte dal Capo del Governo, si doveva reagire contro chiunque tentasse di recare danni agli impianti ferroviari e portuali. (...)

Verso le ore 23.30 (del 9 settembre, ndr), se ben ricordo, tutti o quasi tutti presero posto sui rimorchiatori ed altri natanti per essere trasferiti a bordo di un incrociatore e di una corvetta, che avevano gettato l'ancora al largo. Ma, per disposizione dell'Ecc.za il Ministro della Marina, ammiraglio de Courten, non tutto il personale affluì potè prendere posto, per ragioni di sicurezza, sull'unica corvetta disponibile. Durante le operazioni d'imbarco, lo stesso ammiraglio de Courten dispose che una parte degli ufficiali stessi rimanesse sui rimorchiatori in attesa dell'altra corvetta che, secondo quanto lo stesso Ministro della Marina ebbe a dichiarare, avrebbe dovuto giungere in porto fra due ore circa.

La corvetta scortata dall'incrociatore partì poco dopo facendo scalo a Brindisi, ove lo SMRE riprese il proprio funzionamento esplicando le attività che erano consentite nella situazione determinata con l'occupazione del territorio da parte delle truppe alleate. (...)

La notizia della conclusione dell'armistizio giunse inaspettata, improvvisa ed imprevedibile. A capo di una organizzazione complessa, le cui ramificazioni si estendevano in tutto il territorio metropolitano ed all'estero (Francia, Germania, Balcani, Grecia, Egeo, Sardegna e Corsica) e la cui importanza non ha bisogno di molte parole per essere messa in evidenza, lo scrivente non ebbe neanche il tempo di concordare con la Direzione generale delle FF.SS. e con la Direzione generale della Marina mercantile, provvedimenti idonei da attuare nel campo, rispettivamente, dei trasporti ferroviari e marittimi, soprattutto per mettere in salvo preziosissimo materiale rotabile e naviglio, che conveniva non lasciare nelle mani delle FF.AA. tedesche. È mancato altresì il tempo per orientare a ragion veduta il personale tutto sui provvedimenti che praticamente si potevano attuare nel caso di una inevitabile e prevedibile reazione tedesca alla dichiarazione unilaterale della cessazione delle operazioni da parte dell'Italia.

Il repentino allontanamento peraltro dello SMRE dalla sua sede, dalla quale si irradiava verso i comandi in sottordine e verso la periferia la fitta rete dei collegamenti a filo e a radio, met-

teva tutti gli organi responsabili nella assoluta impossibilità di diramare all'ultimo momento ordini precisi, concreti, inequivocabili, anche se scaturiti da una nozione e valutazione assai vaga della situazione, creatasi in conseguenza della dichiarazione pura e semplice dell'armistizio, dramata attraverso la radio, del Capo del Governo.

La dichiarazione di armistizio, in sostanza, costituì una sorpresa non soltanto per i comandi tedeschi, ma anche per la quasi totalità delle FF.AA. italiane, a cominciare dai rispettivi Stati maggiori.

Si potrà obiettare che trattative tanto delicate dovevano, per ovvie ragioni di segretezza, essere conosciute da un ristrettissimo numero di capi responsabili, nel campo sia politico che militare: ciò però non esime dal porre il quesito se, nella particolare situazione militare, nella quale l'Italia si trovava ai primi di settembre u.s., non fosse stato opportuno e consigliabile orientare assai per tempo capi e comandanti verso quanto stava per accadere in modo da evitare la sorpresa in campo spirituale e materiale e le inevitabili conseguenze, che da essa scaturivano.

Il generale di Brigata G. Di Raimondo

che venne sostenuta dai nazisti e dai fascisti irriducibili, ma anche da qualche militare in buona fede. Si trattava, a ben vedere, di un addebito privo di fondamento, pur se destinato a durare nel tempo. Uno Stato, che non aveva più alcuna speranza di vincere la guerra, aveva ragione di tirarsene fuori, tenuto conto, in specie, che, dopo l'arresto del duce, i tedeschi, diffidenti, avevano cominciato ad occupare parte della penisola, violando la sovranità nazionale.

Per esercitare un tale diritto, tuttavia, era necessaria una classe dirigente autorevole e determinata, che agisse con grande chiarezza. Il sovrano e quanti altri erano, in quel momento, alla guida del Paese, guardavano, invece, con sospetto, pur non potendo evitarlo, il passaggio ad una fase successiva, che legittimasse nuovi soggetti della politica. Tutti nutrivano la consapevolezza di essere stati parte determinante del regime e di averne condiviso responsabilità ed onori. Non erano, quindi, preoccupati dell'incolumità del Paese, quanto della propria salvezza e temevano che l'iniziativa popolare desse vita ad un processo rivoluzionario, dal quale sarebbero stati giudicati. Le truppe anglo-americane apparivano, perciò, ai loro occhi, come lo strumento adatto ad impedire sommosse ed a garantire la stabilità del potere, in una linea di continuità, che aveva solo bisogno di alcune rivinciture.

A questa logica si era ispirato, d'altronde, l'ordine del giorno Grandi, concordato con la Corona al Gran Consiglio del 25 luglio e da una logica non dissimile era determinata la richiesta pressante di uno sbarco alleato a Nord della capitale. Quando fu chiaro che, malgrado ogni insistenza, gli anglo-americani - i quali perseguivano propri obiettivi strategici e cominciavano a diffidare degli incomprensibili

tatticismi italiani - non intendevano aderire e non erano nemmeno disposti a rinviare la data, in cui avrebbero resa pubblico l'armistizio, il panico dilagò. L'imperativo categorico divenne la ricerca di una vita di scampo. La difesa di Roma, possibile e prevista, non fu neanche tentata. La fuga al Sud, nel territorio già liberato, apparve come l'unica soluzione possibile, che avrebbe permesso di tutelare l'incolumità del sovrano e dell'establishment, affidandola alla salvaguardia di animi non ostili.

Lo sgomento, la tensione e il disordine, in cui l'intera impresa si svolse, sono resi bene dal documento, fino ad oggi inedito, di cui pubblichiamo ampi stralci.

Nel dicembre del 1943, il ministro della Guerra del governo Badoglio avviò un'inchiesta sul «comportamento degli ufficiali all'atto e dopo la proclamazione dell'armistizio», allo scopo di «ben lumeggiare» la figura e l'opera dei singoli, «sotto il triplice aspetto: tecnico, politico e morale». A tal scopo, chiese, agli interessati, una relazione, la quale, oltre ai dati personali, doveva contenere notizie circa i provvedimenti, che da ciascuno erano stati adottati, per fronteggiare l'emergenza. La richiesta fu inviata, fra gli altri, al generale Giovanni Di Raimondo, il quale rispose, il 13 febbraio successivo, con un dettagliato dattiloscritto, di cui tene, comunque, presso di sé, una copia.

Il Di Raimondo non era un graduato qualsiasi. Nato a Modica, in provincia di Siracusa, nell'agosto del 1892, aveva frequentato l'Accademia Militare di Torino, dalla quale era uscito col grado di sottotenente del Genio. Aveva partecipato, in seguito, alla prima guerra mondiale, guadagnandosi una medaglia di bronzo al valor militare. Subito dopo il conflitto, pur rimanendo in servizio, si era iscritto al Politecnico di Torino e vi aveva conseguito,

nel dicembre del 1923, la laurea in ingegneria. Nell'esercito percorse una brillante carriera, che lo vide aiutante di campo del re, dal 1930 al 1934, anno in cui venne trasferito nel Corpo dello Stato Maggiore, con incarichi di prestigio. Il 23 settembre del 1937 fu promosso colonnello per meriti eccezionali e, due anni dopo, destinato al Comando del gruppo di Armate dell'ovest. Nel maggio del 1940 ritornò allo Stato Maggiore. Qui gli venne affidata la Direzione generale dell'ufficio Trasporti, donde sovrintendeva ai movimenti dell'esercito ed ai suoi spostamenti, per tutta la durata del secondo conflitto mondiale. Nel 1942 fu promosso, per meriti di guerra, generale di brigata e, dopo il 25 luglio, entrò a far parte - come sottosegretario ai Trasporti - del ministero Badoglio. Nel 1944, infine, venne nominato direttore generale delle Ferrovie dello Stato e mantenne la carica fino all'ottobre del 1956, quando andò in pensione per raggiunti limiti d'età.

Alla data, dunque, dell'armistizio, il generale di brigata Giovanni Di Raimondo ricopriva un incarico di particolare delicatezza, da cui dipendevano, in misura rilevante, le sorti dei militari italiani. È singolare, ma in linea con quanto abbiamo scritto sulle responsabilità dei capi, che egli apprendesse unicamente dalla radio la firma della pace separata e che, subito dopo, ricevesse l'ordine di abbandonare il campo, senza neanche il tempo di abbozzare una qualche strategia.

Non è, qui, il caso di ripercorrere l'intero documento, di cui il lettore coglierà, da solo, l'interesse. Semplicemente una cosa ci sembra opportuno sottolineare: che, sia pure in forma rispettosa, l'atto ufficiale non poté a meno di censurare l'operato dei superiori, tanto da rilevare che, qualora si fossero comportati in modo diverso, avrebbero meglio salvaguardato l'onore proprio e dei loro soldati.

l'ufficio Trasporti, donde sovrintendeva ai movimenti dell'esercito ed ai suoi spostamenti, per tutta la durata del secondo conflitto mondiale. Nel 1942 fu promosso, per meriti di guerra, generale di brigata e, dopo il 25 luglio, entrò a far parte - come sottosegretario ai Trasporti - del ministero Badoglio. Nel 1944, infine, venne nominato direttore generale delle Ferrovie dello Stato e mantenne la carica fino all'ottobre del 1956, quando andò in pensione per raggiunti limiti d'età.

Alla data, dunque, dell'armistizio, il generale di brigata Giovanni Di Raimondo ricopriva un incarico di particolare delicatezza, da cui dipendevano, in misura rilevante, le sorti dei militari italiani. È singolare, ma in linea con quanto abbiamo scritto sulle responsabilità dei capi, che egli apprendesse unicamente dalla radio la firma della pace separata e che, subito dopo, ricevesse l'ordine di abbandonare il campo, senza neanche il tempo di abbozzare una qualche strategia.

Non è, qui, il caso di ripercorrere l'intero documento, di cui il lettore coglierà, da solo, l'interesse. Semplicemente una cosa ci sembra opportuno sottolineare: che, sia pure in forma rispettosa, l'atto ufficiale non poté a meno di censurare l'operato dei superiori, tanto da rilevare che, qualora si fossero comportati in modo diverso, avrebbero meglio salvaguardato l'onore proprio e dei loro soldati.

Nord-Sud, convegno a Milano Nell'universo femminile appare a sorpresa il tema «profano» della ricchezza

Donne, nei discorsi spunta una parola rimossa: «Denaro»

ANNA DEL BO BOFFINO

È accaduto qualcosa di nuovo, almeno qui a Milano, nel mondo delle donne: dalla primavera di quest'anno - se si diceva che c'era una riunione, un incontro, si veniva ascoltate con interesse e la sala dove poi ci si trovava era sempre affollata. In particolare si vedevano insieme donne che erano rimaste tra loro assai distanti, per anni, e donne giovani in cerca di risposte a troppe domande rimaste a mezz'aria.

Così è accaduto anche la settimana scorsa, il 23/24 ottobre, al Seminario internazionale proposto dalla Libera Università delle Donne. Il titolo era stimolante: *Donne del Nord/Donne del Sud tra diversità, solidarietà e conflitto: per una politica della relazione*. Ma quanti titoli suggestivi hanno lasciato le sale vuote? Invece al Palazzo delle Stelline, la vasta sala era stracolma, e tutto intorno c'era un grande andirivieni, e interesse per i fascicoli ciclostilati dei corsi svolti dall'università. «C'è una fame di sapere, hanno portato via tutto quello che c'era», dicevano preoccupate e contente le donne che stavano al banco delle pubblicazioni. E subito colpiva la povertà dei mezzi di comunicazione di cui dispongono gruppi di studio e associazioni. Come se tutto quanto è stato elaborato in questi anni, da ciascuno il proprio tema, fosse rimasto in qualche modo sommerso, non avesse trovato una sua collocazione nei saperi che emergono quotidianamente sui media. E anche su questo c'è da chiedersi perché. In parte, la risposta è ovvia: proprio in cerca di una cultura delle donne da elaborare ed esprimere autonomamente, fuori dall'ingenuità della cultura maschile dominante, i gruppi hanno lavorato in una separazione che poi, col tempo, è diventata una sorta di clandestinità. Ciò ha prodotto un distacco tra ciò che si fa e si pensa tra donne e chi le descrive: i media parlano della cultura femminile e femminista come di una zona oscura, straniera, di cui si segnalano le bizzarrie o gli aspetti superficiali, per generalizzazioni: il femminismo è finito, il femminismo rinnega se stesso, oppure il femminismo ha prodotto i cambiamenti necessari, e ora non ce n'è più bisogno, e così via. Deserzioni di fronte alle quali non ci si riconosce, e spesso ci si arrabbia, provocando un'ulteriore chiusura dei gruppi su se stessi.

Potrebbe un'informazione continua, divulgativa, di ciò che si va pensando, collocare socialmente la cultura delle donne con una sua legittimità, un suo credito, così che se ne possano cogliere i passaggi anche da chi non è direttamente coinvolto nell'elaborazione di questi nuovi saperi? E non si gioverebbero i gruppi stessi di poter procedere, dopo le più elementari verifiche, a confronto con la realtà di chi ha bisogno di sapere, e ascolta, in attesa di far proprio ciò che ha solamente intuito, senza trovare le parole per dirlo? Qualcosa che affonda le radici in questo bisogno è forse la motivazione del recente ritrovarsi tra donne, in questi ultimi mesi. Si ha voglia di sentire che cosa hanno pensato le altre, di esserne informate, e di capire fino a che punto la trasversalità del «femminile» è un terreno comune a tutte.

In questo senso il tema del convegno promosso dall'Università delle donne era efficace: «Donne del Nord/Donne del Sud» proponeva un incontro tra diversità all'interno del «femminile». C'erano infatti relatrici brasiliane, come Rosiska Darcy de Oliveira, che ha parlato delle grandi ondate di opinione femminile emerse al Congresso mondiale delle donne per un pianeta sano (Miami 1991), l'olandese Elisabeth Vonder Hoeche dell'Organizzazione per lo sviluppo internazionale della cooperazione, c'era Bianca Pomeranzi del ministero Affari Esteri, che hanno allargato il discorso internazionale. Ma, al cuore del dibattito il Nord e il Sud sono risultati una metafora delle diversità fra donne, che esistono

anche nel microcosmo di una città, e perfino all'interno di ciascuna di noi. A seconda delle proprie inclinazioni, dei saperi conquistati negli ultimi anni, ognuna, a nome proprio o di un'associazione, ha rovesciato sul tavolo, in mezz'ora, tutto quanto era stato pensato o scritto in una decina d'anni: tante anime parallele.

Troppo, per qualsiasi umana capacità di elaborare informazioni, messaggi, relazioni di un lavoro svolto da sole o in gruppo. Ne ricavo solo una mia impressione dominante: l'apparso accanto ai temi della sessualità, della maternità, del corpo femminile, di un tema profano come quello del denaro (e da questo la via per il potere e l'indipendenza è breve), che veniva a tratti richiamato all'attenzione, e dunque era stato, per molte, motivo di autoanalisi e di riflessione. Che cos'era? Un richiamo alla realtà? L'esigenza di ridefinirsi in rapporto al fare, oltre che al dire? Questo rimorso, che ha condizionato tuttavia la nostra quotidiana esistenza di donne, ma anche di lavoratrici e di cittadine, quale nodo prefigura nel percorso che affrontiamo oggi? A proposito del Sud: denaro come assistenza o denaro come conquista della cooperazione, per esempio? E nel Nord: denaro come simbolo di scambi che siamo o non siamo disposti ad affrontare?

Ed è così che il confronto fra diversità si è delineato poco per volta: diversità necessarie, determinate dall'pluralità di ciascuna, dalla propria volontà di sopravvivere, nonostante tutto. Diversi ma non rivali o, peggio, ostili le une alle altre. La ricerca di un'identità femminile nuova, non subalterna al maschile, ha preso il meglio delle nostre energie. Ogni tappa è costata tanto che i risultati ci parevano immutabili. E a difesa di questi liberi pensieri abbiamo costruito steccati di sostegno. Un provvedimento necessario per non essere risucchiati nell'arcano femminile. Ma oggi, che nel frattempo tante di noi hanno dovuto operare nel sociale, nel politico. E dall'interno dei gruppi molte hanno dovuto porsi faccia a faccia con le donne del Sud, portatrici, insieme al bisogno di liberazione, di pesanti esigenze di emancipazione. Oggi, che le nuove identità si deliniscono e ridefiniscono a flussi e riflussi, oppure si consolidano nel loro nocciolo immutabile, non è possibile convivere e comunicare dalla base di diverse esperienze?

Detto senza cautele o tattos: sono disposte le donne di pensiero a dare credito alle donne d'azione, e viceversa? Certo, occorre una profonda onestà, e coscienza del limite, e la volontà di far usufruire le une e le altre di quegli spazi che ognuna ha conquistato. Le diversità rimangono, la sorellanza è un'utopia che non ha retto alle prove di realtà, ma perché non tentare la composizione di una società femminile plurima, e trovare ciascuna la propria collocazione, mediando una possibile unità di intenti?

Chissà, forse anche questa è un'utopia. Ma gli incontri degli scorsi mesi ci hanno dimostrato quanto abbiamo da imparare le une dalle altre, e quale patrimonio di conoscenze e di saperi si è accumulato in questi pochi anni. Ne abbiamo per molto, solo che riusciamo a metterlo in comune. Già. Ma come? Tornare la constatazione iniziale: la scarsa scarsa diffusione della cultura femminile, dei nuovi saperi femminili. Il loro scorrere a singhiozzo, sempre a rischio di chiusura nei giornali, dei fogli, delle sedi d'associazione. Occorre un progetto di respiro che garantisca radici e legittimità ai discorsi delle donne. Sostenendo, da un lato, la paziente fessitura di quelle che hanno fondato luoghi e opere, dall'altro la forza di quelle che hanno continuato a pensare, analizzare, scrivere. Ciascuna con le sue competenze, con la sua professionalità perfino, può essere d'appoggio all'altra, alle altre. Sono maturi i tempi per progettare una simile rete?

MARCO GIUSTI BOSSOLI
IL MEGLIO DELLA LEGA

INSOMMA, BOSSI, SEPARATISMO SÌ O SEPARATISMO NO? UNA DOMANDA ALLA VOLTA

144 pagine 12 000 lire

IL MEGLIO DEL MEGLIO [E IL PEGGIO DEL PEGGIO] DEL PENSIERO DELLA LEGA